

Intervista

# Alessandro Barbero

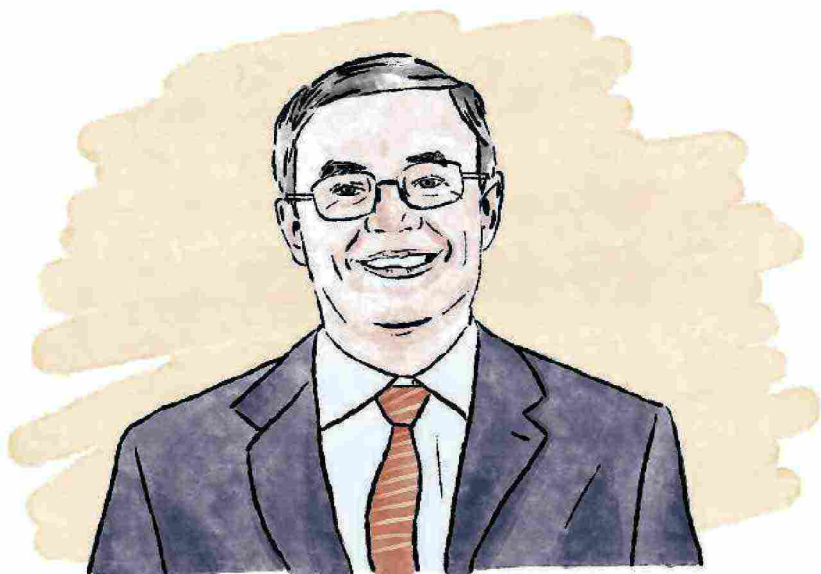
Nell'epoca delle fake news e dei negazionisti, le sue lezioni di Storia sono una certezza. Perché, oggi più che mai, abbiamo bisogno di sapere le cose così come sono andate. Di interpretare il passato, cercando di capire dove possa nascondersi la verità dei fatti

○ SENTIRE LA SUA VOCE al telefono, ha su di me un effetto familiare e straniante. È come se avessi messo play su una puntata qualunque del suo podcast, quel podcast che da mesi è primo nella classifica di Spotify, è più ascoltato di quello di Fedez. Sarà per la pandemia, sarà perché questa è l'epoca delle fake news, sarà che i revisionisti, i negazionisti tornano sempre, soprattutto in tempi di crisi, ma oggi abbiamo più che mai, bisogno di certezze, di sapere le cose così come sono andate, di essere in grado di leggere il presente. E chi meglio di Alessandro Barbero può rispondere a tutti questi bisogni? Uno storico, capace di scrivere di Carlo Magno o della battaglia di Waterloo, di Napoleone o di Caporetto, sempre attraverso un'infinità di fonti, avanzando ipotesi, mettendo a confronto le voci e le idee di quelli che hanno provato, prima di lui, a interpretare il passato, cercando di capire dove possa nascondersi la verità dei fatti. Barbero sa come raccontare la storia in un'aula universitaria, sì, ma anche in tv, nei convegni che diventano episodi di un podcast, con la scrittura (l'ha dimostrato ancora una volta nel suo *Dante*, pubblicato nel 2020 da [Laterza](#)), come se la storia, in fondo, non fosse altro che un unico grande romanzo. «L'unica differenza tra noi storici e i romanzieri», mi ricorda Barbero, «è che loro possono inventare».

**Professor Barbero, com'è arrivato a scrivere questo libro? C'entra il fatto che quest'anno ricorrono i 700 anni dalla morte di Dante?**

C'è un nesso preciso con l'anniversario, che non ho nessun problema a confessare. Io, per conto mio, sono molto pigro, ma ho un rapporto molto stretto con il mio editore, Giuseppe [Laterza](#), che ha la capacità di convincermi che un mio libro su quel determinato argomento cadrebbe proprio nel momento giusto. E ci ho pensato su, quando due o tre anni fa mi ha parlato di questa idea su Dante, in vista dell'anniversario, e mi sono reso conto che sarebbe stato divertente scrivere un libro del genere, come infatti è stato.

**È pure divertente da leggere, e non è scontato, visto che Dante è anche un autore scolastico, e sappiamo**



Testo di  
Giorgio Biferali

Illustrazione di  
Rosetta Bono Lin

che a scuola, quando ti obbligano a leggere un libro, c'è il forte rischio che te lo facciano odiare.

Certo, come in tutte le letture che ci vengono imposte, è una delle grandi contraddizioni della scuola, che deve proporre, o imporre, delle letture, e questo, in qualche misura, le squalifica. È sempre stato così.

In questo libro, mi sembra che lei abbia cercato di raccontarci Dante come un personaggio, come una figura vicina, ma anche lontana, rispetto a noi. Come ha fatto a mantenere un equilibrio nel racconto, a trasmettere, dall'inizio alla fine, questa vicinanza-lontananza rispetto al nostro tempo?

Lei ha centrato un problema che è al cuore del nostro lavoro di storici, ed è un problema su cui io rifletto da tantissimo tempo. Noi proviamo piacere a constatare l'enorme differenza che c'è tra noi e il passato, e allo stesso tempo proviamo piacere quando alla fine pensiamo: "Ma guarda, certo che l'uomo è sempre lo stesso". Mi sono accorto che è proprio qui la chiave del nostro rapporto con la gente che viveva nel passato, nel senso che gli esseri umani da un lato sono sempre gli stessi, con i nostri difetti, le nostre debolezze, le nostre insicurezze, le nostre ansie, i nostri desideri, le nostre voglie, le nostre pulsioni. E questo è fondamentale per far passare la storia oggi, anche per farla passare ai ragazzi della scuola. Al tempo stesso, però, la bellezza della storia è che ti fa vedere esseri umani esattamente come noi, che però hanno costruito società diverse, dove ci sono altre regole, in cui i comportamenti, le cose che si possono e non si possono fare cambiano, da un'epoca all'altra, da un mondo all'altro. Una volta che sei consapevole di questo, sai che il tuo compito è quello di tenere insieme questi due opposti, cavalcare questo equilibrio, far vedere che Dante, come qualsiasi altro uomo del suo tempo, in realtà era molto simile a noi, che potremmo parlargli e capire benissimo chi era, sapendo, però, che aveva in testa molte idee completamente diverse dalle nostre.

A proposito, ricordo la metafora usata da Lucrezio in cui per dare la medicina al bambino, si cosparge di miele l'orlo del bicchiere. Se lì il miele era la poesia e la medicina, invece, il messaggio filosofico, ho avuto l'impressione che il miele, nel suo libro, rappresenti la leggerezza della sua scrittura, l'abilità che ha dimostrato nel raccontare con chiarezza un autore grande e difficile come Dante Alighieri.

Quello che dice lei è vero, il discorso, però, è che il libro di storia può essere anche scritto con degli artifici, come se fosse letteratura, come se fosse un romanzo, e non sarebbe neanche una cosa così nuova, così minoritaria nel canone nella storia, basterebbe pensare che la storia è nata come opera di scrittura, di convincimen-

to. Anche in tempi più recenti, i grandi storici del Novecento, come Marc Bloch, non hanno mai avuto paura di una scrittura non accademica, soggettiva. Sulla scrittura, noi siamo assolutamente liberi, e la scrittura, certamente, è il miele sull'orlo del bicchiere. È sulla certificabilità dei contenuti, però, che si gioca tutto.

Infatti in questo, come negli altri suoi libri, lei dimostra di tenerci molto a quella certificabilità, a quella che è la possibile verità sui fatti, tant'è che spesso fa ipotesi, tenta di intraprendere delle vie, di scartare quelle che sembrano improbabili, mettendo a nudo poi quello che è il lavoro dello storico, il processo della sua scrittura.

Absolutamente sì. Intanto, in alcuni casi, è necessario, perché non sempre uno storico che fa ricerca arriva a delle conclusioni sicure, non sempre si è in grado di troncane un dibattito dicendo: "È così". Il dovere dello storico è comunicare al lettore questa cosa, che in tanti casi noi non arriviamo a essere certi, e in tanti casi diverse ipotesi sono egualmente possibili. Io credo che sia estremamente educativo per chi legge libri di storia, senza essere del mestiere, rendersi conto che noi spesso siamo in mezzo a ipotesi, valutazioni, interpretazioni, anche soggettive. Poi, anche la strategia narrativa, non l'ho certo inventata io, mi ricordo un libro di Lucien Febvre, quello su Rabelais e il problema dell'incredulità nel XVI secolo, Febvre cerca di stabilire se un certo libro, anonimo, pubblicato all'epoca, possa essere di Rabelais, e c'è un meraviglioso seguito di capitoli in cui Febvre accumula tutte gli indizi per cui, anche se non c'è la prova, lui conclude dicendo: "Suvvia, è proprio Rabelais!". Poi, nel capitolo successivo, dice: "No, non è Rabelais!".

## «L'unica differenza tra noi storici e i romanzieri è che loro possono inventare»

Lei nel libro parla di tante cose, di nobiltà, di politica, di amicizia, di amore, dello studio, di esilio, di eredità, di profezie possibile, e mi sembra che la *Divina Commedia*, cui tutti pensano quando si parla di Dante, ne esca, mi perdoni il termine, leggermente "ridimensionata", nel senso che diventa solo una parte del tutto.

Sì, è così. Certo, non c'è nessun dubbio che noi parliamo così tanto di Dante perché ha scritto la *Commedia*, se Dante non avesse scritto la *Commedia* sarebbe comunque un interessantissimo intellettuale dell'epoca, sarebbe paragonabile ad Albertino Mussato o a Marsilio da Padova, magari sarebbe più grande di loro, però, insomma, sicuramente non si studiereb-

be a scuola. Allo stesso tempo, però, io non sono minimamente interessato all'opera di Dante, se non in quanto ci fornisce delle indicazioni sulla sua vita. La *Commedia* può aiutarci a capire qualcosa in più sugli antenati di Dante, mi offre delle indicazioni, e quando è il caso ne parlo, ma le altre opere ne contengono altrettante, di indicazioni, ecco.

Uscendo un attimo dall'opera di Dante e dal suo tempo, e tornando al nostro, secondo lei, c'è un'epoca, un momento storico del passato, che somiglia a quello che abbiamo appena vissuto e che stiamo ancora vivendo?

In linea di massima, direi che il parallelo non c'è.

Le epidemie del passato, quando colpivano in modo tale da coinvolgere la vita normale, da costringere a chiudere gli uffici, a sospendere le riunioni degli organismi politici, allora erano epidemie che ammazzavano tantissima gente. Ecco, noi stiamo affrontando una minaccia grave, però la fortuna è che questa è una malattia che ha una letalità molto bassa, e quindi di fronte a un'epidemia così, in passato, non si chiudevano gli uffici, non si sospendevano le attività economiche, erano abituati al fatto che possono esserci alti e bassi, che c'è gente che muore, e non avrebbero comunque avuto modo di impedirlo. Noi, per fortuna, abbiamo modo di lottare contro questa malattia, quindi abbiamo deciso di sacrificare tante altre cose per la lotta contro l'epidemia. In questo senso mi sembra una cosa abbastanza nuova, vivere in questo tempo speciale, sospeso, in cui la vita viene fortemente stravolta, limitata, dove però non è dominante la paura di vedere la morte dappertutto.

Un'ultima cosa, una curiosità, parliamo di podcast.

Lei è al corrente che il podcast delle sue lezioni, dei suoi incontri pubblici, da qualche mese, è primo su Spotify? Lei, come la vive questa cosa? Le capita di pensarci, ogni tanto?

Guardi, le confesso che ovviamente, quando me lo dicono, mi fa piacere, e trovo bello che nell'Italia di oggi un podcast di storia possa essere ai vertici degli ascolti. È da tanto tempo che penso che l'Italia sia uno strano Paese, a livello statistico è sotto a tutti gli altri, quanto a percentuale di laureati e così via, però ha al suo interno un ceto colto, una classe media colta sbalorditiva, che è alla base di queste cose, e i giovani, poi, nell'Italia di oggi sono quelli che giustamente ascoltano Fedez, ma ascoltano anche i podcast di storia. È una bellissima cosa, se uno si ferma a pensarci. Devo confessare, però, che io non lo faccio mai, non ho niente a che fare con questi fenomeni, mi fanno piacere ma avvengono a mia insaputa, sono un effetto collaterale del mio lavoro, di cui sono contento, sì, ma a cui non miro direttamente. ●